

Zeitschrift:	Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber:	Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band:	26 (1969)
Heft:	1
 Artikel:	Mexico, Mexico, ra-ra-ra
Autor:	Libotte, Armando
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1000949

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Mexico, Mexico, ra-ra-ra

Armando Libotte

Da quando il mondo è mondo, il pubblico di casa ha sempre incoraggiato con particolare calore i propri atleti. In questo non v'è proprio nulla di male. Quello che si deve condannare sono gli eccessi, le violenze verbali e, peggio, quelle fisiche. Aberrazioni del genere, ad una Olimpiade, sono piuttosto rare. Fanno purtroppo eccezione, anche qui, due sport: il calcio ed il pugilato. Nel «football», a comportarsi in maniera sconveniente sono stati gli stessi attori, nel pugilato hanno fatto scandalo le reazioni del pubblico a certe decisioni arbitrali, invero incomprensibili. Ma la violenza non può in nessun caso essere giustificata, tanto meno nello sport. Il comportamento del pubblico messicano, in generale, è stato esemplare. Particolarmente simpatico, il suo grido di battaglia, scandito regolarmente ad ogni apparizione in gara di un atleta locale: «a la bio, a la bao, a la bim bom bao, Mexico, Mexico ra-ra-ra». Questo pittoresco coro non veniva però intonato solo per incoraggiare i concorrenti messicani. Quando un atleta entrava nelle simpatie del pubblico locale, il suo nome veniva inserito nel coro al posto di quello del Messico. Quante volte, per esempio, si è sentito, al Palazzo della ginnastica, l'incitamento: «Cavlaska, Cavlaska, ra-ra-ra». Al grido di battaglia dei messicani facevano da «pendant» i cori parlati dei germanici, sempre organizzati, anche quando si recano all'estero. È questa una tradizione che risale alle Olimpiadi del 1936 a Berlino. Allora, quando il discobolo Schröder si presentava in pedana, il pubblico lo incitava con questa frase rimasta famosa: «Nimm den Diskus in die Hand und denk an Dein Vaterland». Prendi in mano il disco e pensa alla tua patria. Non sappiamo se il bravo Schröder pensasse proprio alla sua patria in quel momento o se, come appare più logico, si preoccupasse soprattutto dei suoi avversari; fra i quali c'era anche il giovanissimo Giorgio Oberweger, che in seguito doveva diventare una delle personalità più in vista dell'atletismo mondiale, sia in campo tecnico, sia in quello amministrativo. Spesse volte, si confonde il patriottismo con lo sport, il che è assolutamente errato. Lo sport è una specie di religione, che non ha da essere costretta entro limiti nazionali. Con questo non si vuole escludere l'amore per la propria terra e le proprie genti.

Per la prima volta, le Olimpiadi estive si sono svolte in altitudine. In passato le sedi delle gare si erano sempre trovate a livello del mare. Avevano fatto eccezione le Olimpiadi invernali, alcune delle quali — come quelle di St. Moritz — si erano svolte a quote non molto lontane dai 2200 m di Città del Messico. Quest'ultima circostanza era stata ignorata, volutamente o no, da tutti coloro i quali erano partiti in crociata contro le Olimpiadi a Città del Messico, prevedendo ogni sorta di pericoli per i concorrenti.

Secondo alcuni medici, gli atleti avrebbero addirittura corso il pericolo di collassi mortali. Orbene, i fondisti scandinavi si erano sempre adattati assai bene ai percorsi alpini e, pur denotando qualche difficoltà di natura respiratoria, si erano sempre dimostrati sufficientemente forti per battere anche gli atleti dei paesi alpini che, secondo la logica, dovrebbero essere maggiormente abituati all'aria rarefatta.

A Città del Messico non ci sono stati i drammi che molti avevano pronosticato. Il frequente ricorso alle bombole d'ossigeno non dimostra proprio nulla, ma entra nel quadro di un'attrezzatura sanitaria moderna, atta a favorire il pronto ricupero dei concorrenti. Di bombole d'ossigeno se ne vedranno sicuramente anche a Monaco di Baviera, fra tre anni, in quanto i sanitari troveranno più comodo di riattivare gli organismi affaticati attraverso questo nuovo mezzo tecnico, che, per esempio, non si conosceva ancora — o comunque non si trovava in loco — in occasione delle Olimpiadi di Londra del 1948. La capitale britannica, che già nel 1908 aveva vissuto il dramma del maratoneta Dorando Pietri, crollato sfinito a pochi metri dalla linea del traguardo, era stata teatro di un'altra patetica vicenda, sempre ancora nella corsa della maratona, la più massacrante dell'intero programma atletico olimpico. Il belga Gailly entrò per primo nello stadio olimpico di Wembley, gremito di folla, ma era talmente sfinito, che, nell'ultimo giro di pista, venne superato da due concorrenti. Fu un vero calvario, che lasciò sgomento il pubblico. Per compiere l'ultimo giro, in parte trotterellando, in parte marciando, il belga impiegò interminabili minuti. Arrivato, a costo di immani sforzi, sulla linea del traguardo, stramazzò a terra e fu portato via in barella. Non si presentò alla premiazione e di lui non si sentì più parlare. La gara non si era svolta in altitudine, ma a livello del mare. L'etiope Wolde, vincitore della maratona a Città del Messico, raggiunse invece il traguardo in condizioni di assoluta freschezza; anche il secondo arrivato, un neozelandese dal fisico massiccio — quindi sicuramente svantaggiato dall'altitudine, come lo è stato il famoso australiano Clarke —, non apparve eccessivamente provato. Nessuno dei due ricorse alla bombola d'ossigeno. Il neozelandese si attardò in pista a compiere gli esercizi di defaticamento e di tanto in tanto si soffermava per seguire gli straordinari salti dell'americano Fosbury. L'altitudine, ovviamente, si fa sentire, in quanto la rarefazione dell'aria costituisce una realtà inoppugnabile. Ma l'atleta di classe sa adattarsi a qualsiasi situazione. Se non lo fa, è segno che il suo organismo non è perfetto e che le sue capacità sono relative.

Ogni Olimpiade ha le sue «vedette». Berlino si identifica col nome del negro Jesse Owens. Londra, che fu la prima Olimpiade del secondo dopoguerra, rivelò il fenomenale cecoslovacco Zatopek — che il belga Reiff riuscì a domare, con una corsa tattica accorta, sui 5000 m —, Helsinki rivelò l'americano O'Brien, che doveva rivoluzionare la tecnica del getto del peso, Roma fu dominata dall'agile figura della gazzella americana Wilma Rudolph, Tokio consagrò il colosso dello scatto Haynes. Città del Messico ha offerto, sempre in campo atletico, alcune figure assolutamente d'eccezione: il lunghista Beamon, il «fantasista» dell'alto Fosbury e l'ostacolista Hemery. Fosbury passerà alla storia come l'... umorista dell'atletica internazionale.

Il suo stile «flop», una giravolta aerea con passaggio dorsale dell'asticella, suscitò inizialmente le risate del pubblico, ma, mano a mano che l'atleta progrediva in altezza,

I'incredulità degli spettatori cedette il posto ad una ammirata meraviglia.

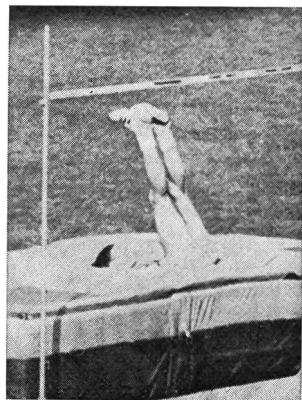
L'inglese Hemery, cresciuto in America, ha conseguito, sul piano tecnico, una delle prestazioni più sensazionali dei Giochi messicani. Il biondo atleta ha corso i 400 m ostacoli come se non ci fossero le... barriere. Un atteggiamento rivoluzionario, di fronte a certi concetti che avevano fatto di questa gara una disciplina quasi matematica. Ma nello sport — e lo ha dimostrato anche Fosbury — non ci sono dogmi né miti. All'atleta, sempreché sia veramente dotato, si offrono sempre nuove ed impensate possibilità.

Beamon ha sbalordito tutti con i suoi 8.90 m nel lungo. Ma la prestazione ha suscitato non poche perplessità, per le circostanze che l'hanno favorita. Bisogna riandare alle Olimpiadi di Londra, per trovare un caso analogo, ma in senso opposto. A Città del Messico si può parlare di una pedana magica, mentre a Londra si era avuta, sempre nello stesso punto dello stadio, una strana coincidenza di incidenti. Sulla cosiddetta «controdirittura» d'arrivo, avvennero infatti quattro clamorosi infortuni. Dapprima, il mezzofondista danese Christensen, urtato da un avversario, riportò la frattura di una gamba. Successivamente, il neozealandese Harris lamentò, nello stesso punto, uno stiramento muscolare e dovette abbandonare.

Nella staffetta 4 x 400 m, sempre in quel posto, l'italiano Rocca fu colpito da uno strappo e, nella frazione successiva, il gigantesco giamaicano Wint, in procinto di riacchiuffare l'americano Marmeden, crollò al suolo, vittima anch'egli di una distrazione muscolare. A Città del Messico, i numi tutelari dei Giochi furono meno maligni. I record più inverosimili si ebbero proprio dalla parte opposta al rettilineo d'arrivo. È qui che si trovava la pedana del lungo e del triplo ed è su questa pedana che vennero stabiliti i nuovi primati mondiali delle due specialità. Le eliminate del triplo, per esempio, si svolsero sulla pedana sotto la tribuna presidenziale. I concorrenti erano ripartiti in due gruppi. I più forti gareggiavano direttamente di fronte alla tribuna principale, gli altri, sulla pedana opposta. Ebbene, nessuno degli assi riuscì, nelle prove di qualificazione, ad avvicinare i propri record personali. Sulla pedana oppo-

sta invece, l'italiano Gentile migliorò, al secondo salto, quello mondiale. La finale venne disputata su quest'ultima pedana ed i risultati sono noti: una pioggia incredibile di primati mondiali. Ed è su questa pedana che si ebbe ancora il prodigioso record di Beamon. Purtroppo, la controprova al primato del negro americano non la si potette avere, in quanto subito dopo il suo salto eccezionale, scoppì un violento temporale che rese vani gli sforzi dei suoi avversari, in testa a tutti Boston. Resta, quindi, il dubbio che quella pedana avesse delle caratteristiche particolari, tali da favorire gli atleti in misura notevole.

Il giudice arbitro della gara di marcia dei 20 km era uno svizzero. La gara fu di estrema drammaticità e si concluse con uno sprint finale in pista fra i russi Golubnitchi e il messicano Pedraza. Quest'ultimo rinveniva da lontano, dopo un tenace inseguimento, e, nel finale, il suo stile lasciò parecchio a desiderare. Ma anche i due sovietici, provati dallo sforzo, si erano spesso disuniti su un percorso peraltro poco felice. Al giudice svizzero si pose, negli ultimi 400 m della gara, il dilemma: squalificare il messicano o mantenerlo in gara? Una decisione tutt'altro che facile, tanto più che nessuno dei suoi colleghi voleva assumersi la responsabilità di una simile impopolare decisione di fronte ad un pubblico esultante ed esaltato per la presenza di un atleta locale fra i candidati alla vittoria olimpica. Il giudice, interpellati alcuni colleghi, finì per convalidare la gara. Qualche giorno dopo, gli organizzatori invitarono i giudici ad un banchetto. Alle frutta, il giudice svizzero chiese la parola e tenne un discorso concepito, più o meno, in questi termini: «Prima di venire nel Messico, sapevo che il Messico aveva, fra tanti, un eroe di nome «Pancho Villa». Da giorni, il vostro paese ha un altro eroe, che si chiama Pedraza. Ma voi, cari amici, non sapete che, se Pedraza è diventato un eroe nazionale, il merito è tutto mio. Quando Pedraza entrò nello Stadio e si pose alla caccia dei due russi, mi posai la domanda: «marcia o corre?». Nel medesimo istante, il pensiero andò angosciato alla mia famiglia. «Ho da lasciare a casa un vedova e tre orfanelli?». Di fronte al dilemma mi dissi: «Meglio un nuovo eroe messicano che una moglie senza marito e tre bambini senza padre». E così fu che Pedraza diventò un nuovo eroe del Messico.



«Fosbury, il "fantasista" dell'alto».